

Segue dalla prima

Esse le elezioni presidenziali statunitensi del prossimo anno non dovessero spazzar via non solo Bush, ma anche la concezione del mondo e dei rapporti con l'Europa che egli rappresenta, si tratta di una realtà con cui tutti dovremo fare i conti, anche in Italia, in un'epoca segnata dalla guerra al terrorismo. Dalla caduta del Muro di Berlino, cioè ben prima dell'insediamento alla Casa Bianca di George W., Washington è prigioniera di un paradosso su cui si fonda una non superata crisi di identità: la sconfitta dell'antagonista sovietico ha esaltato la potenza economica e militare degli Stati Uniti, ma l'ha anche privata di una missione tale da giustificare ingenti spese militari e di vite umane, anche americane, per combattere il male nel mondo, agli occhi di un'opinione pubblica e di un congresso storicamente diffidente nei confronti degli impegni d'oltremare. Noriega, Saddam Hussein, Gheddafi, Haidid, Milosevic, Kim Il Sung e suo figlio, sono diventati i surrogati della defunta minaccia sovietica, alla ricerca di un bipolarismo perduto. Ma è con la cosiddetta guerra al terrorismo che esso viene ritrovato. Infatti, l'attacco alle due Torri non ha determinato un impegno contro il terrorismo che richiede coerenza nella difesa dei propri valori (rispetto per la vita umana, garanzie di libertà, metodi democratici); solidarietà tra i bersagli, a cominciare dai paesi musulmani in cui non è prevalso l'integralismo; continuo sforzo di isolare il fenomeno terrorista perseguendolo con metodi di polizia e non di guerra. Come è noto, dopo un pri-

Europa, il semestre americano

La Casa Bianca ha potuto contare su una costante opera di affiancamento, talvolta smodato, di Berlusconi: un'opera di sabotaggio della Ue nella delicata fase del suo allargamento

GIAN GIACOMO MIGONE

mo momento di disorientamento, l'amministrazione Bush ha scelto un altro indirizzo. Il dolore e la giusta indignazione patriottica non sono diventate strategia antiterrorista, ma «guerra al terrorismo»; una formula che, nella sua ambiguità, consentiva di perseguire obiettivi e interessi strategici (petrolio), ma non soltanto petrolio) e di giungere alla formulazione della dottrina unilaterale che conosciamo, sostituendo all'impero del male il terrorismo, non sempre per combatterlo, ma per usarlo sempre. Un nuovo bipolarismo in cui il bene viene unilateralmente determinato dalla potenza dominante, con o senza consenso dei propri alleati (non è un caso se, ad oggi, la prima e principale vittima di un simile modo di procedere non sia l'Onu che, nella sua universalità, conserva la sua funzione, bensì la Nato). A due anni di distanza siamo in grado di misurare alcune conseguenze di una simile impostazione: l'Afghanistan, militarmente occupato, resta il principale esportatore globale di droga; l'occupazione dell'Iraq che continua a mietere più vittime dello stesso intervento militare; il terrorismo si espande in tutte le direzioni. E' appena il caso di aggiungere che l'Occidente è diviso sulle strategie, sui metodi, sugli obiettivi più immediati da perseguire, che si tratti di lotta al terrorismo, di Medio Oriente, più che mai punto focale del rap-

porto con il mondo islamico, o dell'Iraq ove il tempo utile per sostituire l'autorità occupante con quella transitoria delle Nazioni unite, in vista di una rapida restaurazione della sovranità irachena, va rapidamente esaurendosi. Non è all'orizzonte alcun mutamento di fondo che non sia legato alle elezioni presidenziali americane. Tuttavia, nel frattempo, la bipolarizzazione determinata dalla cosiddetta guerra al terrorismo continua a fare strada rischiando di trasformarsi in una vera e propria guerra tra un Occidente che non è più Occidente, perché ha perso il senso e l'identità derivante dai propri valori, e un Islam guidato dai suoi soggetti più radicali. Dalla dinamica della guerra al terrorismo rinasce a Washington il bisogno di governi alleati fedeli, dimentichi dei propri interessi nazionali.

Cosa c'entrano con tutto ciò le povere parole di un povero presidente del Consiglio di un povero Paese che, con quella guida, può soltanto candidarsi a mosca cocchiera di un

cavallo che, a sua volta, non sa da che parte girarsi, di fronte alle forze incontrollabili che ha messo in moto? È bene non dimenticare che Silvio Berlusconi interpreta in maniera volgare, ma anche immaginifica, un'abitudine radicata nella storia della classe dirigente del nostro paese: che è quella di fondare il proprio particolare, il proprio dominio di un Paese con una statualità debole e recente, sulla dipendenza da un soggetto esterno, a un tempo realtà e mito, capace di assicurare la continuità del proprio potere servizievole nei suoi confronti. La guerra fredda generava tipicamente simili sudditanze, in maniera brutale nei satelliti sovietici, in maniera e in misura variabile altrove; particolarmente rilevante nell'Italia sconfitta nella seconda guerra mondiale ove era presente il più grande partito comunista occidentale.

La subalternità nei confronti degli Stati Uniti aveva favorito la *convenio ad excludendum* nei confronti del Pci, fino allo strappo determinato

dall'invasione della Cecoslovacchia a sua volta fortemente dipendente dall'Unione Sovietica. Tuttavia, la collocazione atlantica dei governi di centro e di centrosinistra nella Prima Repubblica era affiancata dalla politica europeista dei medesimi governi. Quando cadde il Muro di Berlino la politica interna italiana si liberò dai condizionamenti americani che furono in parte sostituiti dalla partecipazione a un'Unione europea sempre più integrata sotto il segno dell'euro. Non è un caso se soltanto dopo la fine della guerra fredda la sinistra nel suo insieme entrò a far parte di una coalizione vincente di centrosinistra, favorita dalla riforma elettorale in senso maggioritario e dalla crisi dei partiti della Prima Repubblica accelerata da Tangentopoli. Dopo la sconfitta della coalizione di centrosinistra nelle elezioni del 2001, il governo di centrodestra presieduto da Silvio Berlusconi ha volto il suo sguardo verso la presidenza di George W. Bush che, nella maniera rocambolesca che sappiamo, si era

insediata a Washington pochi mesi prima.

In maniera graduale, ma sempre più determinata, Berlusconi ha spostato l'asse della politica estera italiana, facendo di Washington la sua unica stella polare, a scapito degli obblighi derivanti dalla partecipazione all'Unione europea e, soprattutto, del tradizionale impegno italiano a favore del processo di integrazione, al punto di provocare le dimissioni del suo primo ministro degli Esteri Renato Ruggiero.

Va anche detto che parallelamente le scelte di Bush riguardanti le grandi tematiche dell'ambiente e dello sviluppo globale, della legalità internazionale e del ruolo delle Nazioni unite, della guerra preventiva e delle modalità con cui condurre la lotta al terrorismo hanno determinato orientamenti politici sempre più ostili all'Europa, ormai individuata dalla destra radicale al potere come il principale e immediato ostacolo allo sviluppo della nuova politica estera degli Stati Uniti. Su ciascuna di queste tematiche, dalla guerra dell'Iraq alla difesa europea, la Casa Bianca di Bush ha potuto contare su una costante opera di affiancamento qualche volta smodato («Siamo d'accordo con voi prima ancora di sapere cosa pensate!») ma sempre puntuale di Silvio Berlusconi. Più che della costruzione di una *special relationship* mediterranea, analoga a

quella britannica, si è trattato di un'opera di sabotaggio dell'Europa nella delicatissima fase del suo allargamento in un nuovo quadro istituzionale e dell'elaborazione di una politica estera e di sicurezza corrispondente ai suoi interessi. E tutto ciò a scapito del buon nome dell'Italia, ridicolizzandone il ruolo di presidenza dell'Unione (salvo per gli aspetti più tecnici condotti dalla Farnesina) e mettendo a repentaglio la vita di soldati e civili e italiani nel quadro di un impegno militare non conforme al dettato costituzionale. E tutto questo perché? Per gratitudine nei confronti del sangue versato dagli Americani in occasione di due guerre mondiali? In odio a un'Europa in cui il ruolo propulsivo dell'asse franco-tedesco suscita tradizionalmente l'invidia del nazionalismo velleitario di una certa destra italiana? Non mi sentirei di escluderlo, anche se ritenerei più importante il futo del predatore di piccolo cabotaggio che agisce all'ombra e cerca la protezione della fauna più potente della giungla. Talvolta ne emula l'esempio. Il generale Tricarico, consigliere militare di palazzo Chigi, già invoca una legislazione speciale per combattere il terrorismo. Forse ha in mente Guantanamo (è bene ricordare che, se per estirpare il terrorismo lo si imita, il terrorismo ha vinto; in Italia come a Gaza). Poco importa se ciò significa ritardare il ruolo di un'Europa capace di equilibrare la potenza statunitense, nel modo in cui essa viene attualmente esercitata, offrendo una prospettiva alternativa al resto del mondo. Ancor meno importa sacrificare la crescita democratica dell'Italia all'esercizio del proprio dominio, per quanto subalterno.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

ACQUABOMBER BLABLABLA

Con i neologismi si fa presto: acquabomber, birrabomber. Ci si rifà a un precedente blabla, si giocherà con la carta della paura, si riempiono pagine. Chi ha appena finito di tremare per l'ipotesi che Bin Laden avveleni gli acquedotti, incomincia a tremare per la minerale. E che fa? Torna ad attaccarsi alla cannella? Riapre i rubinetti della collosa, puzzolente e calcificata acqua corrente della sua città? Decide di risparmiare sia il rischio del sorso urticante che quello dei prezzi elevati di tutte le imbottigliate Linea Dieta Sodio Pura Frizzante Naturale che ti fa bella come una modella? Oppure analizza la fida Ferrarelle in plasticaccia verde schiacciandola e guardando se zampilla fuori qualcosa? Nè l'una nè l'altra ipotesi: il nostro psicabile, egoprotettore e campione di ansia contemporanea, se minacciato, non reagisce mai con buon senso, si affida ciecamente alla fobia. Un giorno sono le fettine pazze della mucca che ha mangiato altre mucche, un giorno è il metanolo nel vino, un giorno è il botulino nel

pelato, un giorno il virus dell'orientale che ti scosse addosso all'aeroporto. La vita è piena di rischi. Puoi inghiottire deglutire o ispirare morte e malattia in milioni di modi diversi. Che fare? Un pizzico di fatalismo mi sento di consigliarlo. Tanto così, per non dissipare tutta la vita nel tentativo di difendersi da ogni possibile violenta interruzione della medesima. Un momento di riflessione, anche, non fa male. Per esempio domandarsi a che cosa abbiamo ridotto il sistema di valori condivisi che regola la convivenza umana, se il signor Chiunque può decidere di avvelenare generi di prima necessità, di nascondere tritolo in una penna colorata per mutilare un bambino, di gettare massi dai ponti dell'autostrada per schiacciare la testa ad altri esseri umani, come se fossero insetti nocivi, così, senza neanche essere in guerra, soltanto per crudeltà o per noia. La riflessione, dice qualcuno, serve a poco, bisogna trovare spiegazioni, smascherare colpevoli, emettere sentenze, comminare pene. D'accordo.

Ma soltanto se e quando è possibile farlo senza, scusate la brutalità, sparare cazzate. Alludo, tanto per essere chiari, alla pista degli anarchici.

Chiunque abbia dato anche soltanto un'occhiata ai libri di storia sa che gli anarchici non sparano nel mucchio, semmai attentano alla vita di un singolo simbolo del potere, possono lasciarsi andare al regicidio, mai all'eccidio gratuito. L'anarchia è l'anarchia. Non è il terrorismo. Gli ecoterroristi non hanno mai bruciato le budella a nessuno, semmai manifestano contro l'indifferenza con cui viene trattato il problema della sete nel mondo.

Possono, gli ecoterroristi, minare un impianto, ma non far male a un bambino, a un uomo, a una donna di cui non conoscono l'identità. Uno può discutere i loro metodi, ma non fraintendere le loro intenzioni. Se si tratta di ignoranza, l'invito è a studiare e approfondire. Se si tratta di illazioni utili a gettare fango sui movimenti che contestano i meccanismi occulti della catastrofe ecologica sempre annunciata e mai presa sul serio, l'invito è a chieder scusa. Chi insinua accuse gravi e senza fondamento compie, anche lui, un'operazione di avvelenamento.

Maramotti



Botta e risposta

Il caso Cirio-Geronzi

Caro direttore, molto mi meraviglierebbe che un uomo così fine e così prudente come Vincenzo Visco abbia mai potuto dichiarare, almeno a stare al titolo a «tutta pagina» del sempre tanto misurato giornale da te diretto, che l'inchiesta Cirio sarebbe... targata «Tremonti», e che la Banca d'Italia non avrebbe responsabilità per le eventuali deficienze o mancanze nell'esercizio delle sue funzioni di vigilanza nei confronti delle banche che avessero temerariamente operato per la collocazione di obbligazioni presso la propria

clientela. Ho sopra scritto «meraviglierebbe», e non «mi meraviglia», perché certamente il tuo redattore deve aver mal compreso le parole e male inteso il pensiero di Visco: che non è immaginabile che egli, da un lato abbia formulato così pesanti insinuazioni nei confronti della Procura della Repubblica di Roma e degli ufficiali di polizia giudiziaria alle sue dipendenze che hanno operato, e dall'altra possa commettere così grossolani errori di conoscenza delle norme che regolano la materia di tutela del credito e del risparmio. So bene quanto il partito dell'amico Visco debba esser giustamente riconoscente, insieme ad altri partiti ed ex partiti, a Cesare Geronzi e alla Banca di Roma prima e a Capitalia dopo: ma egli non è certo persona

da piegare la verità a interessi o riconoscenza di partito! Mi permetto di consigliarti amichevolmente maggiore controllo sui tuoi redattori in materia tanto delicata e anche in relazione alla formulazione dei titoli. Con antica stima e amicizia.

Francesco Cossiga

Caro Direttore, nella mia intervista ho sottolineato che le strumentalizzazioni politiche e i cattivi rapporti tra il ministro dell'Economia e il resto del mondo non dovrebbero far perdere di vista che l'obiettivo di fondo è la tutela del risparmio e dei risparmiatori per cui, mentre sarebbe forte opportuno che le banche rimborsassero i risparmiatori danneggiati, è urgente correggere ed integrare

pezzi di normativa attualmente carenti (e che riguardano essenzialmente profili di conflitto di interesse).

Confermo che le norme attuali attribuiscono alla Banca d'Italia il controllo sulla stabilità del sistema finanziario, mentre la vicenda Cirio riguarda questioni di correttezza e di trasparenza nei rapporti diretti tra banche e risparmiatori. Mi auguro anche che l'iniziativa della magistratura possa contribuire a chiarire quanto accaduto, ma ho seri dubbi che i problemi in discussione possano essere risolti per via giudiziaria. Mi auguro infine che il Presidente Cossiga possa trovare sufficientemente «fmi e prudenti» anche queste mie brevi considerazioni.

Vincenzo Visco

segue dalla prima

La coerenza non abita più qui

Qualche perplessità va ad aggiungersi a quelle suscitate dalle valutazioni di Fini sui comportamenti di Mussolini, capo di governo e Duce del fascismo, nonché autore delle leggi razziste contro gli ebrei che pagarono con la vita di migliaia di innocenti, bambini, giovani e anziani, il disinvoltato e servile allineamento di Mussolini nei confronti di Hitler suo amico ed alleato. Dire che la singolare sbragivattà usata da Fini nel condannare i delitti del Duce fa il paio con la scarsa, direi misurata disapprovazione di

suoi compagni di partito che hanno alzato, nel protestare, moderatamente la voce (in pochi e limitatamente a un numero contenuto di anziani).

Per finire c'è un fatto che più mi ha colpito: pochissimi giornalisti si sono soffermati a ricordare gli ebrei italiani scomparsi, ridotti a nulla, nel lager tedeschi, a causa delle leggi fasciste!

Il secondo episodio è molto meno importante ma è bene commentarlo anche perché le parole che lo caratterizzano le ho sentite direttamente in Tv e pronunciate personalmente dall'On. Marco Follini, segretario dell'Udc, che sino a pochi giorni fa godeva, da parte mia, della stima dovuta ad un avversario politico corretto e che pensavo consapevole che il parlamentare risponde all'elettore

del voto che riceve e non al partito e alla coalizione di cui fa parte.

L'On. Marco Follini mi ha tolto questa convinzione perché dopo aver votato in toto la legge Gasparri, che affossa la libertà di informazione nel nostro Paese, rivolto ad un giornalista ha detto all'incirca: «Ho votato una legge che si vota più per disciplina che per convinzione».

Coerenza ammirevole e senso di consapevolezza del dovere di eletto che non ha bisogno di commenti! E poi c'è chi si stupisce se l'ex Presidente Emerito della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro sottolinea spesso l'esistenza in gran parte della maggioranza parlamentare di «un'ubbidienza cieca e servile che vota con entusiasmo leggi che servono ad uno solo e non ad altri».

Cornelio Valetto

segue dalla prima

Il mio Gulag si chiama fascismo

Per chi come noi ne ha sofferto per anni le conseguenze, è stata una offesa insopportabile. Abbiamo dovuto patire infatti a causa della mania di grandezza di Mussolini una guerra di aggressione inutile e folle (in combattuta con il nazismo di Hitler e purtroppo anche con il tacito consenso di un papa che benediceva le armi con cui i nostri soldati erano mandati ad aggredire altri popoli in giro per il mondo). Alla fine di questa tragedia la mia famiglia, composta di 5 persone, ha perso tutto il nostro piccolo avere e siamo rimasti con i soli vestiti che portavamo addosso e bisogna dire

che è stata una fortuna uscirne vivi. Dobbiamo coltivare la memoria per non dimenticare. Lo dobbiamo anche a coloro che furono vittime in un modo o nell'altro della dittatura e fra questi certamente anche mio padre Fioravante (classe 1892, uno di quei socialisti che aderirono al Pci dopo la scissione di Livorno nel 1921), che fin dal 1922 dovette subire alcuni mesi di carcere a Bologna per essersi opposto (anche solo verbalmente, ma esplicitamente) al fascismo. I racconti di mio padre sono ancora vivi nella mia memoria e riguardano aggressioni ripetute sulla strada provinciale per Monzuno (dove allora abitava), di prevaricazioni e provocazioni continue che arrivavano anche a minacciare i datori di lavoro (contadini proprietari o titolari di imprese edili) allo scopo di impedirgli la possibilità di trovare un

lavoro stabile. In conseguenza di tutto questo la nostra famiglia ha patito in modo vero le privazioni della fame, in particolare nel corso dell'anno che ricordo più brutto di altri: il 1932. Allora io avevo 9 anni e fui costretto ad andare a mendicare un pezzo di pane presso i contadini della zona di Vado (in provincia di Bologna) dove abitavamo in quel periodo. Ricordo anche nel 1941/42 l'imposizione a noi ragazzi degli esercizi chiamati allora premilitari e un successivo arresto di mio padre per motivi banali, ma protratto per 4 mesi. Dovetti ricorrere allora a un contatto diretto con il segretario del Federale per avere spiegazioni ed escogitare una qualche giustificazione (che si rivelò poi efficace per trovare una via d'uscita da quella situazione, anche grazie ai suggerimenti di un istruttore degli esercizi premilitari,

che doveva essere evidentemente almeno una persona di coscienza). Durante l'invasione tedesca dell'Italia avvenuta dopo l'8 settembre 1943, mi trovavo a Roma per il Servizio Militare di leva e dovetti assistere alla nostra disfatta militare e alla resa incondizionata in una situazione di assoluto sbandamento del nostro esercito, che fu lasciato in balia dei tedeschi con la fuga del Re e dello Stato Maggiore. Il 29 settembre del 1944 ero a casa (a Vado), quando comincio il grande rastrellamento che le SS misero in atto in tutta la zona di Monzuno, Vado, Grizzana e Marzabotto. Io fui preso insieme a tanti altri e selezionato per essere deportato in Germania. Ci radunarono tutti dentro la chiesa di Pioppe di Salvaro per essere poi caricati su carri merci di un improvvisato treno a vapore mentre altrove le SS mettevano

in atto quella spaventosa carneficina che poi apprendemmo dopo la fine della guerra. Durante il tragitto del treno verso Bologna ebbi la ventura di riuscire a fuggire assieme ad altri 3 compagni buttandoci dal treno in movimento in una zona periferica della stazione di Borgo Panigale Lavino. Allora ancora non sapevo a quale destino eravamo scampati buttandoci dal treno. Altro che vacanze... (come ha avuto modo di dire quel fanfarone dell'attuale capo del governo). Termine questo breviar di ricordi con un pensiero: è mai possibile che in tutto il Novocento l'Italia abbia avuto sempre dei governi che pensavano a fare guerre per risolvere controversie o raggiungere obiettivi politici vari? Nel 1911 la guerra in Libia, la grande guerra nel 1915/18, la guerra coloniale in Abissinia nel 1936, l'intervento in

Spagna nel 1937/38, l'entrata in guerra nel 1940 (a fianco della Germania e del Giappone e sulla base di una indecente e folle retorica nazionalista e imperialista) con la spedizione dei nostri soldati a morire strumentalmente e inutilmente in Africa, in Grecia, in Russia. Questo è il frutto più avvelenato che i governi di destra che si sono succeduti nel tempo in Italia ci hanno regalato.

Caro direttore, ti chiedo scusa della lunghezza di questa lettera (che ti mando attraverso gli strumenti più moderni, grazie all'aiuto di mio figlio e mio nipote): non sono tanto capace di sintetizzare vicende che per me hanno un significato del tutto particolare (come puoi capire); ho scritto però cose vere e le ho scritte così come mi venivano dal cuore e dalla memoria, una memoria viva di cose vissute in prima persona. Secon-

do me oggi in Italia nel centro sinistra dobbiamo fare un grande sforzo di unità per tornare alla guida del paese e per evitare che certe manie belliciste riprendano il sopravvento. Abbiamo bisogno di unità e di pace, in Italia e in tutto il mondo. In questo mese di novembre ho compiuto 80 anni e spero di poter vedere cominciare a realizzarsi questa speranza prima della fine del mio percorso di vita. Tanti auguri di buon lavoro a tutti e continuate la vostra battaglia, scrivendo la verità sul nostro giornale senza timore, sicuri che sarete sempre appoggiati dal popolo onesto contro i prepotenti che oggi ci governano e contro la vergogna che è (ancora nel duemila) lo strapotere del ricco sui più poveracci.

Evaristo Ventura
(classe 1923
compagno iscritto dal 1946)